LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Dal pubblico ministero Calogero al processo contro gli autonomi padovani

Per Toni Negri «cattivo maestro» chiesta una condanna a 11 anni

Il docente, già condannato a 30 anni, è latitante a Parigi - Richiesti 9 anni per Ferrari Bravo e Alisa Del Re

DAL NOSTRO INVIATO

PADOVA — Ecco Toni Negri sotto il tiro di Pietro Calogero: il pubblico ministero al processo contro l'Autonomia di Padova chiede 11 anni di reclusione per l'ex leader del movimento veneto, che fece arrestare il 7 aprile del '79, considerandolo un protagonista del terrorismo. «*Negri* — dice — *ebbe un ruolo primario indiscutibile nell'operaismo, non soltanto nel Veneto, ma sull'intero territorio nazionale*».

Dopo oltre sei anni, Calogero attacca a fondo il «*cattivo maestro*», che fu titolare della cattedra padovana di Scienze politiche. Ma al professore, delle conclusioni di questa requisitoria non giunge che l'eco. Dopo la condanna a trent'anni al processo di Roma e l'elezione al Parlamento nelle liste dei radicali, Toni Negri sta vivendo una super-latitanza a Parigi

Così, sembra quasi cadere nel vuoto questa richiesta del pm, che aggiunge anni a una fila di anni da scontare. Su altri esponenti dell'ambiente di Scienze politiche del passato cade una pioggia di proposte di condanna: 8 anni dovrebbero essere inflitti a Guido Bianchini e 9 ad Alessandro Serafini, l'uno e l'altro «tecnici laureati», 9 anni ad Alisa Del Re, docente, Luciano Ferrari Bravo, assistente, Giambattista Marongiu, assistente incaricato, 8 anni a Fausto Schiavetto, borsista.

Di Negri, Pietro Calogero parla senza toni forti, ma l'offensiva è dura, anche se i termini giudiziari, in questo troncone dell'inchiesta padovana, sono piuttosto limitati. Qui l'ex leader dell'Autonomia è accusato insieme con Luciano Ferrari Bravo, Alisa Del Re, Alessandro Serafini e Giambattista Marongiu di aver detenuto armi, munizioni ed esplosivo «*costituenti dotazione della banda armata, di cui essi avevano la disponibilità al fine di sovvertire l'ordinamento dello Stato e di porre in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati rientranti nel programma di lotta armata da loro stessi elaborato o comunque diffuso*». Nel capo d'imputazione, questi esponenti del movimento dell'ultrasinistra vengono definiti «*dirigenti e organizzatori delle strutture politiche e militari dei collettivi politici veneti*».

Armi, munizioni ed esplosivo non erano in possesso di Toni Negri. Ma il professore, nel capo dell'accusa al vertice dell'organizzazione clandestina dell'Autonomia operaia, ne aveva la disponibilità, sostiene Calogero. Il pubblico ministero, insomma, attribuisce allire leader un «*concorso morale*» nella detenzione di quell'arsenale. A Negri si contesta anche di aver promosso e diretto, durante una riunione in casa sua, «*l'addestramento militare dei quadri dell'organizzazione*». Per Alisa Del Re e Alessandro Serafini, all'accusa di detenzione di armi si aggiunge quela di «*banda armata*».

Anche se si muove nel troncone dell'istruttoria rimasto a Padova, Calogero manda avanti il suo «*teorema*», ripete che dall'opera «*sovversiva*» dell'ex titolare della cattedra padovana di Scienze politiche è sorto l'impianto occulto del movimento. E intende stringere in un cerchio i presunti collaboratori, considerandoli altri «*cattivi maestri*». «*Le test di Bianchini, ad esempio, erano identiche a quelle di Negri. Durante una riunione, questo imputato parlò di azioni, di sequestri, per attaccare lo Stato. Come forma di lotta armata, propose di sparare alle gambe a qualcuno. Bianchini teneva anche corsi per militanti di grado medio e superiore*». E Alisa Del Re, dice il pubblico ministero, teneva i collegamenti con il Friuli. «*Naturalmente ad alto livello*».

Dal congresso di Rosolina del '73, che spaccò Potere operaio, al comitato di agitazione e ai seminari autogestiti di Scienze politiche a Padova, alle battaglie urbane, ad imprese terroristiche che sarebbero state rivendicate «*con sigle di copertura degli organismi autonomi*»: un unico cammino, secondo Calogero.

Dopo i «*maestri*», la schiera degli imputati comprende quelli che per il pubblico ministero sarebbero «*allievi*», alcuni dei quali colnvolti dall'accusa in una «*notte del fuoco*» in cui si contarono 24 attentati. Scorrendo la lunga fila degli accusati, Calogero chiede una serie di condanne che vanno dai 6 mesi agli 8 anni. E non ha ancora finito: oggi, forse, completerà il conto. **Giuliano Marchesini**

Condannato direttore «Penthouse»

BOLOGNA — Paolo Mosca, direttore della rivista «Penthouse», è stato condannato dal tribunale di Bologna al pagamento di un milione di multa per la pubblicazione di un servizio fotografico apparso sul n. 38 dell'aprile 1984. Le foto ritraevano nude l'attrice Elsa Martinelli e la figlia Cristina.

La Martinelli sporse querela affermando che il servizio era stato costruito mediante un fotomontaggio.

I casi gravi sarebbero una percentuale minima

L'inchiesta sui vigili di Roma Piazza pulita delle pecore nere

La giunta comunale non intende criminalizzare la categoria - Gli amministratori prenderanno però seri provvedimenti contro chi ha delle pendenze con la giustizia

ROMA — «*Oggi tocca a noi*» dice il vigile di guardia all'ingresso della sala degli Orazi e Curiazi. Nella tarda mattinata, il sindaco Signorello e gli assessori stanno completando, a porte chiuse, l'istruttoria su una «patata bollente» ereditata dalla giunta rosse: le assunzioni, in nove anni «*di circa 200 vigili urbani che sono oggi pendenze con la giustizia*». «*Dagli accertamenti compiuti è emerso che ad oggi le persone interessate sono complessivamente 158. Fra poco avrete le cifre esatte*», informa Corrado Bernardo, assessore agli Affari generali.

I dati li fornisce Carlo Alberto Ciocci, responsabile della Polizia urbana. «*I vigili che al momento dell'assunzione avevano avuto o avevano pendenze con la giustizia* — premette — *sono stati, dal '76 in poi, il 4,8 per cento del totale degli assunti*».

Qual è la posizione dei 158 casi scoperti finora? «*Nei confronti di 39 di essi esiste una semplice segnalazione all'autorità giudiziaria da parte del Comando. Per 97 vigili risultano in corso le istruttorie. Nove sono stati assolti in istruttoria o per amnistia. Per altri sei i reati imputati non sono tali da impedire la permanenza in servizio*».

Degli altri 82, 11 sono stati rinviati a giudizio. E l'amministrazione, in via cautelare, li sospenderà. Lo stesso provvedimento è già stato adottato per 26 vigili urbani in attesa dell'appello o del giudizio di primo grado. Insomma: la giunta, senza voler criminalizzare la categoria, è intenzionata a far piazza pulita. «*Su un totale di 4758 persone* — osserva l'assessore al Personne Ciamuccilari — *i casi gravi sono una percentuale minima, che peraltro non sottovalutiamo*».

Quindi è inevitabile, una bordata alla giunta guidata dal comunista Vetere: «*C'è stato un allentamento della tensione morale e disciplinare che però negli ultimi tempi è stato gradualmente recuperato. Vigileremo, comunque, perché situazioni anomale non si ripetano e perché si rinsaldi il rapporto di fiducia fra il corpo dei vigili e i cittadini*».

Quella delle «pecore nere» nel Corpo, con precedenti penali per piccoli furti in anni lontani o in attesa di processo per accuse assai più gravi, come il reato di concussione, è una vecchia piaga. Nel 1982, ricorda Mario De Bartolo, repubblicano, ex assessore della Polizia Urbana ora passato alla Sanità, «*il problema venne affrontato dalla giunta e dai funzionari capitolini. Per la prima volta venne fatto un controllo a tappeto, per verificare se dal momento dell'assunzione la posizione penale dei vigili sotto inchiesta fosse modificata*».

L'indagine fece emergere una casistica variegata che impose il criterio dell'analisi caso per caso, mantenendo l'indispensabile riservatezza. Un complicato intreccio di interessi e di poteri, risaliva negli ultimi due mesi. La giunta a cinque ha compiuto una prima ricognizione dei fatti, sollecitando gli organi competenti per l'esame di tutti i casi anomali. Gli uffici dell'Avvocatura del Comune hanno diviso i casi in blocchi, all'interno dei quali sono stati sistemati i vigili sotto inchiesta.

Nel primo blocco sono stati inclusi quelli che, pur avendo avuto al momento dell'assunzione procedimenti in corso, vennero inseriti in organico o per la lievità dei reati commessi, o per la compatibilità degli stessi con la funzione di vigile. Il secondo comprende i «sospesi», cioè i vigili cui è tuttora intestato un procedimento per reati compiuti durante il servizio.

«*Non si può gettare discredito sull'intero Corpo solo per i casi accertati, anche se faremo luce sino in fondo su questa vicenda*», ripete il sindaco Signorello. E lascia capire che, oltre all'inchiesta in corso, fra i tanti problemi che la giunta dovrà affrontare, uno tra i più spinosi riguarda le funzioni delle oltre 4700 guardie comunali. Poche per una città come Roma, e con compiti spesso impropri e sempre più simili a quelli della polizia di Stato: dalla repressione dell'abusivismo edilizio e commerciale a veri e propri pattugliamenti delle zone «calde». Dalla notifica delle contravvenzioni e delle ordinanze comunali, fino alla convocazione dei consiglieri circoscrizionali: incombenze, queste, che potrebbero essere svolte dai messi del Comune.

L'ex sindaco Vetere s'era battuto invano perché almeno la metà della forza effettiva fosse destinata alla viabilità. L'attuale assessore Ciocci è tornato alla carica, ma sulle strade di vigili se ne vedono ancora troppo pochi e di solito si limitano a far la guardia ai senatori.

Giuseppe Fedi

Tre reclusi fuggono da Floridia

SIRACUSA — Tre detenuti sono fuggiti ieri pomeriggio dal carcere di Floridia, un paese a dodici chilometri da Siracusa.

I tre, Giuseppe Bufalino, di 23 anni, Donato Gallo, di 25 e Santo Barone, di 33, sono riusciti a fuggire approfittando della distazione di un agente di custodia che era di guardia al portone di ingresso.

Bufalino condannato per furto doveva scontare due mesi di reclusione, Santo Barone soltanto un mese e Gallo era in attesa di giudizio

Tredici incriminati a Palermo

Esattori comunali non pagavano tasse

PALERMO — Tredici impiegati dell'assessorato comunale ai servizi tributari a Palermo sono stati incriminati per interesse privato in atti d'ufficio. Sono accusati di aver cancellato i propri nominativi dall'elenco dei cittadini tenuti a pagare la tassa comunale sul ritiro dell'immondizia. I tredici erano incaricati della tenuta del ruolo.

L'inchiesta è stata aperta sulla base di una lettera anonima a quanto pare circostanziata. L'autoesclusione dagli elenchi dei contribuenti decorre, a quel che risulta, dal 1980 e pertanto gli incriminati saranno chiamati a pagare gli arretrati. Il sostituto procuratore della Repubblica Dino Ceraini che ha inviato ai sospettati comunicazioni giudiziarie invitandoli a nominarsi i difensori non ha voluto renderne nota l'identità. «*L'inchiesta prosegue* — ha detto — *c'è però il segreto istruttorio*».

Il magistrato adesso vuole accertare se gli impiegati si limitarono a depennare soltanto i propri nominativi o se cancellarono anche altri contribuenti. Allo stato dei fatti nessuno a Palazzo di giustizia o al Comune esclude che dietro possa esservi un giro di bustarelle. I dipendenti comunali incriminati ed i loro colleghi, molti dei quali sin dalle prime battute sarebbero risultati assolutamente estranei, sono stati interrogati dal dottor Ceraini. Segnalazioni anonime da qualche tempo erano arrivate anche in Questura.

Con lettere senza firma, o con la solita firma «un amico», veniva indicato che la tenuta dei ruoli della tassa municipale sul ritiro dell'immondizia era molto superficiale, approssimativa. Anche queste segnalazioni sono attualmente al vaglio del magistrato.

a. r.

Califano: «Attenti ai pentiti»

NAPOLI — «Quest'esperienza mi ha insegnato molto. Da oggi in poi sarò più diffidente e scrupoloso. Di quest'avventura non voglio più sentire parlare. Voglio dimenticarla definitivamente. Spero di riuscirci».

Queste le prime parole del cantautore romano Franco Califano ieri durante una conferenza stampa. Condannato per traffico di droga ad 4 anni e sei mesi di reclusione al termine del maxi-processo alla camorra, è stato scarcerato per decorrenza dei termini.

«E' il primo giorno — ha aggiunto — che vivo da uomo libero. La libertà è un bene che non ha valore». Parlando dei pentiti, ha aggiunto: «Non posso giudicare gli altri perché non li conosco, ma Melluso, il mio accusatore, lo odio profondamente. A lui auguro tutto il male possibile, perché ha accusato me, un innocente».

«Non ho mai creduto nella malafede dei magistrati — ha concluso Califano — ma ho sempre pensato che sarebbe necessario un maggiore controllo di quello che dicono i pentiti».

Napoli. Il cantautore Franco Califano, tornato in libertà

Polemica a Milano tra avvocati d'ufficio e Corte

I legali: un lungo rinvio o non difenderemo i br

MILANO — Sembrava un fatto ormai di «routine» per i processi di terrorismo: un gruppo di imputati «*irriducibili*» revoca gli avvocati di fiducia, la Corte nomina quelli d'ufficio e, dopo una breve sospensione, si va avanti. Invece ieri, al processo d'appello per la «*Walter Alasia*», la colonna milanese delle Brigate rosse, è scoppiata una polemica durissima: da un lato il presidente della Corte, il procuratore generale e l'avvocato dello Stato; dall'altro il presidente e tre membri del consiglio dell'Ordine degli avvocati di Milano.

I quattro legali erano stati appunto nominati d'ufficio dalla Corte dopo che martedì alcuni imputati, tra cui Pasqua Aurora Betti, ex capo della «Alasia», avevano revocato i propri difensori. Ma ieri, all'inizio dell'udienza, l'avvocato Tiziano Barbetta, presidente dell'Ordine, è stato perentorio: «*Ci servono da due a quattro mesi di tempo per studiare gli atti di questo maxi-processo, frutto della vergognosa legge sui pentiti* — ha detto in sostanza —. *Il nostro mestiere è fare i difensori degli imputati, non i collaboratori dei giudici*».

Ancora più polemico l'avvocato Claudio Poletti: «*Il nostro Paese è stato più volte condannato dalla Corte europea dell'Aia per violazione del diritto di difesa*» e ha aggiunto quello che il procuratore generale ha definito un «*riferimento storico ardito*»: «*Anche l'unità d'Italia è stata fatta con atti di terrorismo. Questi potrebbero essere gli eroi di domani*».

Gli ha fatto subito eco, dalla gabbia, il brigatista Lauro Azzolini: «*E' vero, siamo stati dei garibaldini rivoluzionari. Anch'io revoco i miei legali perché anche questi avvocati possano farsi un'idea di cosa sono questi processi*».

A questo punto è intervenuta la Corte che ha deciso di non concedere lunghi termini a difesa (che consentirebbero, tra l'altro, la scarcerazione di alcuni imputati per decorrenza dei termini): ci saranno otto giorni di tempo per i nuovi legali. E ancora polemica: «*Nessun avvocato milanese difenderà gli imputati a queste condizioni*», ha dichiarato Poletti. Oggi il consiglio dell'Ordine deciderà se accettare o no. Si saprà quindi se il processo, rinconvocato per il 17 ottobre, andrà avanti con questi nuovi avvocati o se la polemica avrà un seguito più concreto.

s. mr.

NAPOLI — Fabio Cambiselli, un rappresentante artino di gioielli, 26 anni, è stato derubato ieri nei pressi della stazione ferroviaria di Mergellina della valigia con 14 chilogrammi d'oro.

L'ha scritto il detenuto a un giornalista della Rai di Napoli

Il pentito Melluso in contatto con il «maniaco» di Firenze?

FIRENZE — Sul «maniaco di Firenze» o sul «mostro», una parola che evoca esseri che poco hanno a che fare con gli uomini e comunque abusato e brutto, si posa la lunga mano della camorra? Sembra incredibile: adesso i «pentiti» si ergono a paladini della pubblica morale, dicono di sapere quasi tutto sulla tragica vicenda che da anni insanguina il Oiglio fiorentino, e fanno anche capire di essere in grado, eventualmente, di sciogliere l'enigma che attanaglia la città. Strano Paese il nostro.

Il fatto: Bruno Rubino, giornalista della Rai-tv di Napoli, ha detto di aver ricevuto dal carcere di Campobasso una lettera inviatagli dal «pentito» della camorra Gianni Melluso, il più acceso accusatore di Enzo Tortora, il quale sostiene, fra l'altro, di essere in contatto epistolare con una persona che lui ritiene sia il «mostro di Firenze».

Bruno Rubino è l'autore del libro «Parola di Pandico». Ed è a questo libro che Melluso si è ispirato. Il «pentito» scrive infatti: «*Desidero che tu scriva una libro sulla mia vita. Ho letto ed apprezzato ciò che hai scritto su Pandico*». Quindi prosegue: «*Alcuni giorni fa ho ricevuto una lettera molto strana da Firenze, da qualcuno che potrebbe essere il "mostro". Lui dice che commette delitti perché il mondo è contro di lui, ma si trova sulla luna, dato che sulla terra c'è troppa sporcizia*».

Melluso, che è un «pentito osservante», rassicura il giornalista e afferma: «*Io personalmente di coscienza l'ho spedita al giudice istruttore di Firenze, Vigna. Non vorrei che, scherzando scherzando, ho proprio lui. Altrimenti, ho detto al giudice di cestinarla*».

Bruno Rubino ha affermato che non ha alcun interesse di scrivere un libro sulla vita di Gianni Melluso e che, avendo il pentito scritto direttamente al giudice Vigna, non ha motivi di prendere alcuna iniziativa. Questa notizia era stata anticipata da «Notizie radicali» e confermata poi dal giornalista della Rai-tv.

Intanto la prefettura di Firenze ha rinnovato l'invito «*a collaborare con le autorità inquirenti a chiunque sia in possesso di notizie utili per l'individuazione del responsabile o dei responsabili dei delitti commessi in danno di giovani coppie*».

La lettera contenente un lembo di tessuti umani (sembra accertato che si tratti di tessuti adiposi di una mammella e non di pube come in un primo momento era stato detto) inviata al sostituto procuratore della Repubblica Silvia Della Monica e stata inviata al gabinetto centrale di polizia scientifica di Roma.

Arrestato per ferimento di 2 poliziotti

CASERTA — La squadra mobile di Caserta ha arrestato la notte scorsa il pregiudicato Matteo Chianese di 26 anni, di Arzano (Napoli), accusato insieme con Vincenzo Papa di 31 anni, già arrestato ieri, di aver ferito i due sottufficiali di polizia, Pasquale Di Monaco, di 54 anni, e Francesco Valle, di 35.

Scelta obbligata dell'Istituto dirigenti d'azienda

Licio Gelli ha versato i contributi «la pensione era un atto dovuto»

ROMA — «*Era un atto dovuto*». All'Inpdai, l'Istituto di previdenza dei dirigenti d'azienda, spiegano così perché è stata concessa la pensione a Licio Gelli, ricercato ma incensurato, latitante ma in regola con i versamenti. A pagare i contributi per lui, da quando è scappato dall'Italia, sono stati i suoi familiari, evidentemente convinti che il Maestro venerabile presto tornerà in Italia, passando dalla scomoda posizione di grande imputato a quella più modesta ma confortevole di pensionato.

Gelli va in pensione e crea un caso. Ne hanno discusso per mesi, nella sede dell'Inpdai, dirigenti imbarazzati e amministratori a disagio. E hanno concluse che non si poteva non pagare. Ma prima hanno voluto cautelarsi, e hanno chiesto il «placet» della magistratura. Hanno avvertito la Procura di Roma, che ha dovuto prendere atto, né poteva fare altrimenti. Unica cautela: un quinto della pensione sarà trattenuto fin quando non si accerterà che il Maestro venerabile non deve risarcire lo Stato italiano in base a un'eventuale condanna.

Malgrado le apparenze non fossero tali, Gelli era un dirigente d'azienda regolarmente iscritto alla mutua di categoria degli anni Sessanta. Prima alla Permaflex di Frosinone. Poi, per virtù o appoggi, alla Lebole, un'industria di abbigliamento di Arezzo. Proprio negli uffici del «dirigente d'azienda», a Castiglion Fibocchi, venne sequestrata nel 1981 la lista degli iscritti veri o presunti della P2. Se ne potrebbe ricavare, non senza qualche ragione, che ad Arezzo Gelli si occupava di intrighi di palazzo, più che di bilanci e sartoria.

Ma noi, dicono all'Inpdai, non potevamo sindacare su questo. «*Gelli Licio*», nell'archivio dell'istituto di previdenza, era una pratica come un'altra. I contributi pagati con puntualità, e anche il resto in regola. Così Gelli è diventato creditore dello Stato di diverse decine di milioni, e si appresta ad incassare. D'altronde la latitanza costa, anche se Gelli avrebbe all'estero di che vivere, forse con lusso a giudicare dai resoconti sulla sua residenza uruguaiana, frettolosamente abbandonata per sfuggire alla cattura.

L'idea di Gelli in pensione, magari nella sua Arezzo, può sorprendere: viva è in linea con gli sviluppi delle inchieste che lo riguardano: lungono. Anche l'accusa principale — aver cospirato contro lo Stato — è sul punto di essere riformulata in chiave diversa. Nel frattempo quattro anni sono trascorsi, diversi imputati sono morti: ma di un processo ancora non si parla.

g. r.

Cacciatore spara e uccide il collega

BELLUNO — Tommaso Bombassei, di 51 anni, un cacciatore di Auronzo di Cadore, è morto durante una battuta di caccia per i colpi sparati dall'amico Pellegrino Aldergi, di 57 anni, di Auronzo, successivamente arrestato per omicidio colposo.

In Assise a Catania, il pubblico ministero aveva chiesto ventidue anni

Tredici anni al custode dello stadio sparò sulla folla e uccise un tifoso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CATANIA — Due anni fa, scamperato per le beffe di alcuni tifosi in procinto di assistere a una partita tra il Catania e il Perugia, esplose dieci colpi di fucile da caccia contro le gradinate dello stadio Cibali, uccidendo uno spettatore e ferendone altri trentadue; ieri, Angelo Grasso, 56 anni, metà dei quali passati a fare un guardiano dell'impianto sportivo, è stato condannato a tredici anni di carcere dai giudici della corte d'assise presieduta dal dottor Lorenzo Inserra.

Il pubblico ministero, Giuseppe Foti, aveva chiesto ventidue anni. La corte, invece, tenuto conto del particolare clima in cui è maturato l'episodio, gli ha riconosciuto le attenuanti generiche e della provocazione. Grasso è al colpevole di omicidio volontario e lesioni, insomma, ma — a giudicare dalla sentenza — quando imbracciò il fucile era accecato dalle umiliazioni subite. Troppe volte erano dovuto sottostare alle angherie di gruppi di teppisti affiaccati alla ringhiera esterna dello stadio, proprio sopra la casetta di proprietà del Comune in cui l'uomo viveva assieme alla moglie e alle figlie.

«*A ogni partita angosce e umiliazioni* — ha raccontato l'uomo ai giudici —. *Ci insultavano, ci lanciavano contro bottiglie e lattine vuote, avevano scambiato il mio cortile per un gabinetto. Io ne ho lamentele con i dirigenti dello stadio. Avevo chiesto un servizio di sorveglianza da parte della forza pubblica, invece mi hanno lasciato solo, solo con quegli scalmanati*».

In questo clima, il 12 giugno dell'83, maturò la tragedia. Fra i mortaretti che iniziavano il Catania lanciatissimo verso la promozione in serie A, pochi, negli altri settori dei Cibali, udirono le scariche di pallettoni che seminavano il panico sui gradoni della curva Sud. Solo le sirene delle ambulanze richiamarono l'attenzione degli spettatori, condussero lo stadio alla realtà del dramma che si consumava fra il campo e gli copeoli: cittadini dove Lorenzo Marino, 28 anni, metronotte, padre di due figli, spirava pochi minuti dopo il ricovero e numerose altre persone lottavano contro la morte.

Una tragedia non voluta, secondo la linea di difesa.

«*Non avevo intenzione di uccidere* — ha dichiarato l'uomo —; *sparai per spaventare quei teppisti. Non per ammazzare qual poveretto che non c'entrava per nulla. Quel pomeriggio avevo dovuto subire umiliazioni a non finire. Mi assordai a protestare e mi lanciarono una lattina di Coca Cola che mi colpì al volto*».

Nino Amante